

La ripresa di Conte è molto lontana

di ARTURO DIACONALE

Il patto per la ripresa proposto da Giuseppe Conte può essere realizzato solo a condizione che in tempi rapidi si definiscano i contenuti del patto e si trovi chi, dopo averli condivisi, sia disposto a sottoscriverlo. Al momento, il patto non c'è e, soprattutto, non si vede chi potrebbero essere i firmatari. La questione non sembra costituire un problema per il presidente del Consiglio, evidentemente convinto che dopo l'annuncio non sia affatto difficile predisporre un testo con le indicazioni utili per la ripresa e sia ancora più semplice trovare categorie e forze politiche pronte a condividere come utilizzare gli ingenti finanziamenti attesi dall'Unione europea impegnando la propria forza e la propria credibilità per il cosiddetto "nuovo inizio" della Repubblica.

A dispetto della superficialità di Conte, invece, il doppio problema esiste ed appare molto difficile da risolvere. Perché le forze di maggioranza non sembrano in grado di poter predisporre in tempi utili un testo condivisibile del patto, divise come sono tra chi come lo stesso Conte propone un "nuovo modello di sviluppo" (quale?), chi sembra convinto che il modello cinese possa essere la soluzione e chi, magari solo per tentare di compiere una scalata verso la leadership della sinistra, lancia l'idea di puntare il futuro riproponendo la formula del vecchio socialismo.

Insomma, c'è grande confusione sotto il cielo della maggioranza di governo e la situazione, a dispetto di quanto diceva il presidente Mao, la situazione non è affatto eccellente. Certo, si può sempre mettere insieme un libro dei sogni infilandoci dentro un po' di luoghi comuni su innovazione, istruzione, difesa dell'ambiente e della salute. Ma tante idee affastellate non fanno una idea innovativa e praticabile. Soprattutto se continua la babele dei linguaggi e delle istanze contrastanti e contraddittorie che domina incontrastata all'interno dell'area di governo. Per non parlare poi della ricerca dei potenziali firmatari di questo confuso libro di sogni irrealizzabili. Che non possono essere solo i responsabili delle categorie ma debbono necessariamente essere i titolari di forze politiche oggi estranee alla coalizione governativa e disposte a cambiare ruolo e posizione senza ottenere nulla in cambio, visto che le ipotesi di rimpasto e di cambio o allargamento della maggioranza sono state bandite dal tavolo della politica da Conte e dai capi partito della coalizione giallorossa. Ed allora di che si parla quando si cita il patto per la ripresa? Al momento del nulla. Come dire che per la ripresa c'è solo da attendere e sperare! Senza illusioni!

"Nuovo inizio": l'ultima furbata di Conte

Il Premier cerca di coinvolgere le opposizioni per nascondere le divisioni all'interno della maggioranza. Ma il suo progetto per un "nuovo modello di sviluppo", ancora vago e fumoso, sbatte contro un muro di scetticismo



La Giustizia, Signori!

di ALESSANDRO GIOVANNINI

Nelle Metamorfosi, Ovidio racconta che Astrea, dea greca della giustizia, "lasciò la terra madida di sangue" e si rifugiò tra le stelle perché offesa dalle malefatte dell'uomo.

Se Astrea fosse di nuovo in mezzo a noi e seguisse le vicende italiane che in queste settimane oscurano il mondo giudiziario, è probabile che ripeterebbe la scelta di lasciare la terra. Forse le sembrerebbe di trovarsi di fronte a comportamenti politicamente eversivi, tenuti, per di più, da chi dovrebbe perseguire la giustizia con rettitudine d'animo e d'intelletto. Si potrebbe convincere, insomma, di essere davanti a fatti capaci di modificare il democratico scorrimento delle vicende della nazione. E dunque inaccettabili poiché contrari alle regole fondamentali della democrazia e del "buon governo".

Cosa si potrebbe fare, allora, per dissuaderla dal proposito di abbandonare nuovamente la terra? Vi è soltanto una prospettiva che la potrebbe convincere a rimanere: la determinazione del Parlamento a colmare i molti buchi neri che costellano il mondo della giustizia e che le vicende attuali, in realtà, si limitano ad allargare, rendendoli ancor più evidenti.

Quali buchi? Se si analizzano con onestà intellettuale i fatti accaduti negli ultimi trent'anni si deve riconoscere che molti di essi derivano dalle lacerazioni subite dalle principali garanzie costituzionali. Le hanno patite non solo quelle poste a tutela delle indagini e dell'innocenza dell'indagato, ma anche quelle dettate a protezione dei poteri diversi dal giudiziario. Chiunque abbia buona memoria deve riconoscere che in più occasioni l'azione di una parte della magistratura requirente ha finito per invadere le competenze di altre istituzioni, per condizionare il loro funzionamento, influenzare la vita di alcuni governi e parlamenti, gli esiti di alcune elezioni nazionali. Magari sono state, tutte queste, conseguenze involontarie, non perseguite scientemente, ma sul piano storico è difficile sostenere che le cose siano andate diversamente.

In questo modo la magistratura nel suo complesso - anche se per comportamenti non riferibili a tutti i suoi componenti, è ovvio - ha finito per mostrarsi agli occhi di molti come una "casta chiusa e intangibile", "separata e irresponsabile", un "mandarinato", per questo "sottratto al controllo dell'organo di rappresentanza popolare", come in Assemblea costituente alcuni suoi componenti definirono il nascente corpo giudiziario (lo definirono in questi termini, rispettivamente, Luigi Preti, Francesco Dominè, Giovanni Persico e Giuseppe Cappi).

Il Parlamento non può più rimanere inerte. Deve intervenire in autonomia per ricucire lo strappo tra cittadini e magistratura, riportare i poteri di questa entro confini definiti e possibilmente invalicabili, ridisegnare la collocazione funzionale degli uffici della pubblica accusa e riscrivere le regole dell'esercizio dell'azione penale.

Per individuare soluzioni convenienti può essere utile far memoria del dibattito che si svolse in Assemblea costituente. Lì si fronteggiarono due giganti del sapere giuridico, Piero Calamandrei e Giovanni Leone,

poi eletto VI Presidente della Repubblica. Alla fine prevalsero le posizioni di Calamandrei, in qualche misura anticipate dalla cosiddetta Legge Togliatti del 1946, legge che porta il nome dell'allora ministro degli Interni e segretario del Partito comunista.

Per chi, come me, crede fermamente nella democrazia sostanziale, ossia nella derivazione dal popolo, diretta o indiretta, di tutti i poteri dello Stato e di tutte le sue istituzioni, e diffida degli organi autocefali, non può che auspicare l'abbandono della visione togliattiana del potere giudiziario, unico e unito sui due versanti nei quali esso si dispiega, il giudizio e l'accusa, e controllabile solo in maniera opaca, dall'esterno del circuito degli organi democratici. E auspicare, come propose Giovanni Leone, la riconduzione dell'ufficio del pubblico ministero all'esecutivo e la determinazione delle condizioni per l'esercizio dell'azione penale al potere legislativo. Collegamenti, questi, da bilanciare con alcuni contrappesi, ad iniziare dalla inamovibilità, a garanzia del funzionario della pubblica accusa e del suo operato.

Un sistema di questo genere, del resto, è in vigore in numerosi Stati a democrazia avanzata: dagli Stati Uniti d'America al Canada, dall'Australia all'Inghilterra, dalla Germania alla Svizzera, alla Francia.

In uno scenario simile, la revisione del Consiglio superiore della magistratura sarebbe relativamente semplice da architettare, come semplice sarebbe quella dei procedimenti concorsuali di accesso alla magistratura e all'ufficio della pubblica accusa. La proposta di legge costituzionale d'iniziativa popolare avanzata dalle Camere penali dell'avvocatura e ripresa da Forza Italia, prevedendo lo sdoppiamento dell'organo di autogoverno in Consiglio della magistratura giudicante e Consiglio della magistratura requirente, e ipotizzando un doppio canale di accesso alle funzioni, potrebbe costituire una valida piattaforma di discussione per arrivare ad una sintesi costruttiva di riforma. Mentre appare del tutto inadeguata l'arruffata proposta avanzata dal Governo, poco più di un pannicello caldo.

Sarebbe bello se Astrea, di fronte a simili riforme, decidesse di continuare ad abitare sulla terra. Sarebbe come tornare all'età dell'oro, la più feconda di tutti i tempi che le nazioni abbiano mai vissuto.

In diretta da Marte

di ALFREDO MOSCA

Non sappiamo voi, ma noi non siamo più disponibili a riflettere intorno ai pistolotti di un premier che ancora non si è accorto di essere a Palazzo Chigi da due anni, guidando due governi che hanno peggiorato il peggiorabile, coi giallorossi poi non ne parliamo, un treno diretto verso il muro. Insomma dopo l'anno bellissimo, le manovre poderose ed espansive, l'atto d'amore delle banche, sentirci dire di sorrisi e allegria mentre il paese cola a picco, spaccato in due fra l'apparato statale coccolato e garantito e quello privato abbandonato all'esperazione, è il colmo. Sentirci dire che non ci sono desideri statalisti e che la libera impresa è sempre possibile, è una provocazione, sia perché è vero il contrario, lo statalismo è l'ossessione grillino comunista, sia perché ci mancherebbe solo che la libera intrapresa diventasse una concessione di Giuseppe Conte e della sua coalizione, anziché un punto fermo tutelato dalla costituzione. Ascoltare di un'Italia tutta da rifare quando da due anni si procede in senso opposto, aggravandola di sbagli, sperperi, leviatano, blandizie burocratiche, forcaiolo, fiscalmente persecutorie e assistenzialiste è un non senso.

Per non dire che sull'atto d'amore delle banche verso il paese si fa il contrario, perché l'ossessione di colpire i contanti a vantaggio dei bancomat è solo fatturato assicurato per gli istituti di credito e un aiuto poderoso allo sfolgimento occupazionale delle agenzie, del personale di sportello. Colpire l'uso del contante, mortificare la moneta, è una manovra a vantaggio del sistema del credito e non dei cittadini, che dovrebbero essere liberi di pagare a piacimento come succede in tutti i più grandi paesi occidentali. Insomma in America, in Germania e così via dove l'uso delle carte di credito di ogni tipo è stimolato ed elevato, l'uso del contante è illimitato, perché la libertà economica significa anche questo, l'una cosa non esclude l'altra, è la gente che decide e non l'ipocrisia. Stessa musica per la corsa sfrenata, che si è creata con la task force, allo Smart working, alla digitalizzazione, perché uno Stato per funzionare bene deve essere, essenziale, asciutto, c'è poco da informatizzare se l'apparato è un gigante flaccido e inoperoso pieno di uffici, enti, dipartimenti, per posti inutili e nullafacenti.

Prima di digitalizzare bisognerebbe tagliare con l'accetta la burocrazia generata ad hoc in decenni di statalismo cattocomunista, che ha creato il mito del posto fisso per la clientela, assunzioni pubbliche a gogò, posti assegnati in aziende, organismi, uffici, società che non servivano a niente ma che si sono messe in piedi pur di coltivare il bacino elettorale. Il cattocomunismo della serie giallorossa è proprio quello che ha devastato le casse pubbliche a partire dalla previdenza e dall'assistenza, utilizzate non per garanzia sociale, ma per la sinergia sindacale elettorale delle parrocchie, dalle baby pensioni, agli scivoli, ai regali contributivi, per una infinità di enti ed apparati statali.

Per questo ci ritroviamo con le pensioni d'oro, con chi è andato in quiescenza a 40 anni, con chi ha versato per 10 anni e il resto se lo è ritrovato regalato a suon di privilegi di stato, con chi ha ottenuto il cumulo di trattamenti, con 2 oppure 3 pensioni contemporaneamente, per non citare i furbetti. È il cattocomunismo che ci ha consegnato l'impresa pubblica infilata in ogni ramo, quelle confezionate apposta, quelle acquisite con salvataggi assurdi, quelle partecipate per assegnare appalti concordati, ci siamo accollati una marea di spese senza ritorno, senza progetti industriali di sviluppo, perché lo stato non ingrassa il cavallo, lo sfianca e basta. Per non dire del fisco, ieri Conte ha attaccato Carlo Bonomi sulle tasse, accusandolo di parlare solo di riduzione dell'imposizione, confermando sia il concetto grillino comunista del paese che la tassa per sperperare in assistenza anziché per sviluppare, e poi il principio forcaiolo e pauperista della sinistra sulle imposte, colpire la produzione di ricchezza purché sia, anziché il contrario.

Bonomi ha ragione, è il sistema fiscale l'artefice dello sviluppo dell'impresa, dei consumi, del mercato, in un sistema liberale e sano, la produzione di ricchezza va stimolata piuttosto che espropriata per pagare i posti e le poltrone, servizi inefficienti, stipendi di una enormità di inutili inservienti, costi pubblici inverosimili. Basterebbe pensare alle municipalizzate, al ripianamento dei buchi delle nazionalizzate, ai salvataggi sulla pelle dei cittadini anche delle banche che hanno fatto mala gestione, insomma le tasse sono persecutorie perché lo stato costa e paga un'eresia ciò che non serve all'economia, anzi la danneggia. Ecco perché il rilancio del sistema Italia, la sua rinascita, non può avvenire con questo governo, coi cattocomunisti, con gli eredi di Palmiro Togliatti del Pci-Pds-Ds-Pd, non è con loro che si faranno le grandi riforme della burocrazia, della giustizia, del fisco, del welfare, delle istituzioni, la malattia non si cura con chi l'ha generata, cresciuta e coltivata, ma con l'antidoto liberale.

Con la cura di questo governo per la crisi epocale, ci ritroveremo il Far west autunnale, fallimenti, ci ritroveremo con una disoccupazione devastante che la digitalizzazione, il pagamento elettronico, l'informatizzazione gli scuierà un baffo. Serve uno shock fiscale, di libertà dalla burocrazia, di cantieri aperti senza l'ossessione dei permessi e delle carte, servono ventate di autodeterminazione e semplificazione, altroché discorsi giallorossi, elemosina, prestiti centellinati, navigator per il lavoro che non c'è, reddito da divano, bonus agli statali, l'aumento dello stato fino all'inverosimile.

Serve una enorme revisione del pachiderma pubblico e della spesa, per recuperare decine e decine di miliardi sprecati, buttati al vento senza ritorno, il lavoro, il Pil, lo sviluppo, si crea con gli stimoli all'impresa, all'avviamento di un'idea, all'iniziativa privata, tutto il resto è una pappardella cattocomunista sbugiardata dalla storia e dall'economia, serve più libertà e più democrazia.

L'Opinione
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

